

A METÀ DEL GUADO

IL MOVIMENTO DEVE DIVENTARE PARTITO E ANDARE A SINISTRA



» DOMENICO DE MASI



IL DATO

Il 18% degli elettori M5S ritiene l'Olocausto un'invenzione dei giornali: sulla cultura c'è tanto lavoro da fare

lavoro, della cultura e del turismo. Ma, in quel quinquennio, l'unico a crescere sostanziosamente sul piano sociopolitico fu Luigi Di Maio che, diventato vicepresidente della Camera appena 26enne, seppe mettere a profitto la carica usandola come una sorta di master teorico-pratico.

Quando, nel 2018, il Movimento si ripresentò alle elezioni, ben 40 dei 163 parlamentari erano fuggiti; Casaleggio senior era morto nel 2016; Grillo si era ritirato sull'Aventino e Di Battista aveva intrapreso il suo vagabondaggio terzomondista. Rispetto al 2013 Di Maio era l'unico vero prodotto aggiunto del Movimento, e lo dimostrò conducendo da solo una trionfale campagna elettorale che portò i 5 Stelle dal 25,5 al 32%.

Da qui in poi l'ascesa di Di Maio, che appariva irresistibile, in realtà pose le premesse per il declino suo e di tutto il movimento. Assumere quattro cariche - due ministeri, la vicepresidenza del Consiglio e la direzione del Movimento - gli impedì di guidare la transizione definitiva del Movimento in partito, ne mise in evidenza parecchie lacune culturali, lo pose a rimorchio di Salvini, cui regalò un quarto dei suoi elettori, mentre un altro quarto si disperse tra gli astensionisti.

Grazie ai providenziali errori di Salvini, i 5 Stelle si sono trovati, per un puro caso providenziale, ad allearsi con il Pd, certamente meno becero della Lega, e a operare nell'area di sinistra, certamente più consona ai valori fondativi del Movimento. A questo punto tutto convergerebbe nell'opportunità di spostare a sinistra l'asse del Movimento: buona parte

dei simpatizzanti per la destra se ne sono già andati con Salvini; la divaricazione crescente tra ricchi e poveri, con relativa mortificazione della classe media, induce al bipartitismo; Grillo, che resta il riferimento più intelligente, indica la sinistra come approdo naturale del partito in formazione; il "decreto Dignità" e il Reddito di cittadinanza rappresentano le uniche conquiste serie, decisamente di sinistra, di cui il Movimento può vantarsi. Conte, che è più colto e perciò più svelto, lo ha capito e si è subito dichiarato disponibile per un'alleanza strutturale con il Pd.

In Di Maio, invece, prevale un'antica matrice di destra, rafforzata dal desiderio di pugnalarla Conte alle spalle. E lo ha fatto con quattro gesti: la riproposizione di una fantomatica "terza via"; la presentazione di una lista autonoma alle elezioni in Emilia; le dimissioni anticipate a pochi giorni dalle votazioni; la reggenza a Crimi, che insiste nel proporre i 5 Stelle come agone neutrale della bilancia politica e nel volerli riportare alla fase movimentista primordiale, che è come riportare un adolescente nell'utero materno invece di farne un adulto. Sesi rilegge l'intervista data giovedì scorso da Crimi a questo giornale, insieme al libro *Politicamente scorretto* di Di Battista, si capisce quale vuoto di pensiero strategico affligge i vertici dei 5 Stelle.

Per riprendere la marcia che porta dal movimento al partito occorrerebbe fare una scelta di campo, che può guardare solo a sinistra; eliminare subito il limite dei due mandati, che castra il gruppo dirigente escludendo i meno inesperti; affidare la leadership ai meno incolti e ai più convinti della scelta di campo; mettere al lavoro i migliori cervelli interni e chiedere aiuto ai migliori intellettuali esterni per elaborare un generale modello di società; intraprendere un'intensa azione pedagogica nei confronti del personale politico, degli iscritti e dei simpatizzanti; creare e gestire direttamente qualcosa di simile alla piattaforma Rousseau, smettendo di pagare parcelle e subordinazione politica alla "Casaleggio e Associati".

Una recente ricerca Eurispes ha appurato che il 18% dei 5 Stelle ritiene l'Olocausto un'invenzione giornalistica. Basterebbe questo dato per dimostrare il poco lavoro fatto e il molto che occorrerebbe fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per quanto riguarda i 5 Stelle, la situazione è questa: gli analisti esterni danno il Movimento per morto; i protagonisti interni ne parlano come se fosse più vivo e vegeto che mai; i partiti concorrenti si disputano le spoglie. Tutti e tre gli atteggiamenti sono degni di riflessione ma, dal punto di vista sociologico, il più intrigante è quello dei protagonisti interni.

Il buon vecchio Robert Michels, con il testo che lo rese famoso (*La sociologia del partito politico*) e che risale al 1911, ci ha insegnato che tutti i partiti politici nascono in forma di movimento, costruiscono e programmi nebulosi. Somigliano a mucchi di sabbia agitati dal vento. Poi, man mano, alcuni riescono a consolidarsi, a strutturarsi, a diventare mattoni, a darsi una visione e un programma trasformandosi in partito moderno. Ma la maggioranza dei movimenti non riesce a superare lo stato nascente e si dissolve in corso di trasformazione.

La prima fase dei 5 Stelle è stata sociologicamente esemplare in tutti i suoi ingredienti: una forte, diffusa, intransigente istanza di base contro la casta; una casta sufficientemente ebete e perfida per destare l'odio necessario; due leader - Grillo e Casaleggio senior - entrambi eccentrici alla politica, sicuramente geniali, perfettamente complementari; un vuoto politico che chiedeva di essere colmato; una popolazione con tasso di istruzione da Terzo mondo (23% di laureati); uno sbandio europeo simmetrico a quello italiano.

Fino al 25 febbraio 2013, quando i 5 Stelle si presentarono alle elezioni e ottennero il 25% dei voti, il percorso evolutivo con cui il movimento si andò trasformando in partito non sbagliò un colpo. Il quinquennio 2013-2018 (XVII legislatura) sarebbe stato perfetto per completare la trasformazione in partito: i loro 109 deputati e 54 senatori, reclutati, per forze di cose, alla meno peggio, avevano davanti a sé il tempo e il luogo per farsi una cultura politica e una cultura *tout court*; Grillo e Casaleggio avevano altrettanto tempo a disposizione per scovare e formare i membri di una nuova classe dirigente. Inoltre, avrebbero dovuto e potuto elaborare il modello di società necessario per proporre il Movimento come forza-guida del Paese. La vasta simpatia di cui godevano i 5 Stelle avrebbe consentito di attrarre un buon numero di intellettuali e valorizzarli nell'elaborazione di quel modello.

Invece, proprio in quel quinquennio, la lunga marcia cominciò a mostrare le prime debolezze. Molti parlamentari, lungi dal correggere le proprie deficienze culturali, vi aggiunsero la presunzione; non pochi abbandonarono il Movimento e passarono ad altri gruppi parlamentari. La gran parte esibì una smaccata incapacità di reggere un ruolo troppo complesso per attori così fragili, baciati da uno status e da uno stipendio esorbitanti rispetto ai meriti. Un timido tentativo di invertire la tendenza fu avviata da due deputati - Claudio Cominardi e Tiziana Ciprini - e incoraggiata da Beppe Grillo, con la realizzazione di ricerche sociologiche sul futuro del



Trasformazioni

È un'evoluzione comune quella dei movimenti in partiti. La statistica dice che la maggior parte di essi si dissolve nel corso della mutazione

ansa

Biografia

DOMENICO DE MASI

È un sociologo, professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università Sapienza di Roma. Nello stesso ateneo è stato preside della facoltà di Scienze della comunicazione

LA PROPOSTA

Per De Masi, il M5S deve andare a sinistra; eliminare il limite dei due mandati; coinvolgere gli intellettuali per elaborare un modello di società; gestire direttamente la piattaforma Rousseau (o una simile)